

PIERLUIGI CIOCCA

RICCHI

Storia della diseguaglianza

POVERI



EINAUDI

STILE LIBERO **VS**

Le ragioni dell'equità

L'evidenza statistica – la precedente raffica di dati, incerti soprattutto per il passato piú lontano ma ancor oggi spesso disomogenei nelle serie storiche e nelle comparazioni fra Paesi¹ – impone quindi di dedicare concreta attenzione analitica e di governo alla sperequazione nella distribuzione di redditi e patrimoni. Dopo essere stata al centro della storia umana sin dalle origini è di urgente attualità.

Le giustificazioni della diseguaglianza.

Secondo alcuni, tuttavia, la questione non costituirebbe un reale problema etico, economico e politico. Anzi, la diseguaglianza sarebbe tuttora giustificabile, dopo esserlo stata in vario modo nel passato. La giustificazione piú generale della ricchezza rispetto alla povertà è quella meritocratica, consistente nel proporre il ruolo ricoperto dai ricchi nella società come fonte, fisiologica o «di natura», delle loro rendite².

Nell'analisi economica moderna sono piú precisamente tre gli argomenti per cui si è dubitato e si dubita che la diseguaglianza sia sempre e di per sé negativa, da correggere attraverso l'intervento pubblico.

Il principale argomento discende dalla teoria secondo cui, in una economia di mercato capitalistica dove prevalgano condizioni concorrenziali, le retribuzioni non possono che riflettere la domanda del servizio recato alla produzione. La domanda sarebbe a propria volta legata alla produttività (marginale) di chi offre il servizio. «Perché dovremmo preoccuparci della diseguaglianza nella ricchezza? [...] In un modello neoclassico standard di crescita i proprietari del capitale guadagnano il valore del loro contributo marginale al processo produttivo e la loro accumulazione di capitale aumenta la produttività e i redditi di tutti»³. Qualora si considerasse in qualche senso «iniqua» la distribuzione delle risorse che scaturisce da un tale meccanismo, non si dovrebbe comunque cercare di limitare l'iniquità interferendo con il meccanismo, ma solo agendo a valle del suo spontaneo operare⁴.

Sebbene tuttora prevalente fra gli economisti tanto da essere definito mainstream, se non ortodosso, il marginalismo «neoclassico» fondato sull'individualismo metodologico sull'uomo economico razionalmente egoista è stato sin dall'origine ottocentesca molto dibattuto. In particolare è stato sottoposto a rilievi fortemente critici da parte di coloro che si rifacevano e si rifanno alla tradizione «classica» della teoria del valore e della distribuzione⁵.

Specialmente deboli, davvero lontani dalla realtà, sono gli assunti di concorrenza nei mercati e di razionalità dei soggetti economici. Quindi non sorprende che la teoria marginalistica stenti a dare ragione, da sola, delle differenze osservate nella distribuzione personale dei redditi. Come risulta

da-
ma
che
i di
rno
ti e
ria

co-
o e
ora
nel
ic-
ca,
chi
a»,

sa-
lu-
ga-
co.

dalle pagine precedenti, queste differenze si registrano persino in economie molto simili quanto ad assetti di mercato, tecnologia, reddito pro-capite e, appunto, produttività. Si pensi agli indici di Gini, alti negli Stati Uniti e sui minimi mondiali in alcuni Paesi europei.

Il secondo argomento di giustificazione della diseguaglianza è che la crescita dell'economia postula accumulazione di capitale, quindi risparmio; che i ricchi consumano il loro reddito proporzionalmente meno dei poveri⁶; che redistribuire le risorse dai ricchi ai poveri abbasserebbe il flusso di risparmio nell'intera economia limitandone la crescita.

L'argomento è stato ridimensionato da Keynes. Almeno finché non si raggiunge il pieno utilizzo delle risorse, l'investimento può precedere le autonome decisioni di risparmiare e può generare il reddito da cui discende il risparmio occorrente alla copertura finanziaria dell'investimento. Anzi, l'accumulazione è dal lato della domanda frenata se la propensione a consumare è bassa. Quindi «l'accrescimento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza del ricco come comunemente si ritiene, con maggiore probabilità ne risulta ostacolato. Così viene meno una delle principali giustificazioni sociali della grande diseguaglianza degli averi»⁷.

L'argomento è ridimensionato anche dal fatto che l'insieme dei lavoratori, non più inchiodato a salari di mera sussistenza, ha in misura crescente risparmiato, contribuendo globalmente al risparmio nazionale anche più dei pochi ricchi⁸; dal fatto che attraverso i mercati finanziari il risparmio può affluire dall'estero nel Paese in cui è carente; dal fatto che il progresso tecnico, incor-

porato o meno nei beni capitali, rappresenta un motore di sviluppo economico piú potente dello stesso investimento.

Il terzo argomento giustificativo della disegualianza è che alte remunerazioni incentiverebbero chi dirige imprese e banche a renderle piú efficienti e profittevoli, con beneficio per tutti. Ma le motivazioni che stimolano l'impegno nei dirigenti possono andare ben oltre la remunerazione. La gratificazione del successo e del prestigio, il senso del dovere adempiuto, la soddisfazione per la corrispondenza dei risultati ottenuti con i metodi prescelti possono significare piú del guadagno. In particolare nei grandi organismi, privati e pubblici, «al primato del profitto, come forza che impone l'efficienza alle organizzazioni, si sostituiscono i fini che l'organizzazione persegue, e l'identità dell'organizzazione, gli incentivi che essa prospetta, la supervisione interna motivano chi vi opera a impegnarsi per il raggiungimento di quei fini»⁹. Nel caso americano in pochi anni la remunerazione degli amministratori delegati è salita da 20:1 a 354:1 rispetto al salario dei dipendenti: un tale balzo non poteva fondarsi su nessun attributo meritocratico, su un documentato e rilevante progresso nella tecnologia, nella produttività, nelle risultanze aziendali¹⁰.

Le giustificazioni dell'equità.

Come si è cercato di mostrare, le disparità distributive e la loro diversa configurazione dipendono dalle caratteristiche strutturali delle economie. Dipendono dalla misura in cui i mercati si di-

scostano dal paradigma concorrenziale assumendo invece connotati monopolistici, oligopolistici e di concorrenza imperfetta. Ma dipendono ancor piú da fattori istituzionali e politici e, tuttora, dai rapporti di potere fra i gruppi sociali.

Inoltre, alle giustificazioni della diseguaglianza, al di là della loro discutibile efficacia, possono opporsi le ragioni dell'equità: politiche, etiche, economiche.

Sul terreno politico la premessa è che non esistono alternative realistiche all'attuale sistema prevalente da decenni nel mondo e che all'economia di mercato capitalistica in diversi Paesi, in vario grado e diversità di forme, si unisce la democrazia. La diseguaglianza, suscitando tensioni e conflitti nel corpo sociale, può minare la tenuta dell'intero sistema. Va contrastata per preservarlo.

Oltre che ingiustificato dal punto di vista economico e pericoloso finanche per la democrazia, può apparire eticamente insopportabile che milioni di esseri umani sopravvivano in condizione di povertà assoluta stentando a conciliare il pranzo con la cena; vivano in condizione di povertà relativa con un reddito che è meno della metà della media nazionale; debbano accettare che altri, solo perché fortunatamente nati in un fiordo norvegese e non lungo il fiume Niger, percepiscano un reddito cento volte superiore; che a New York quotati dirigenti dispongano di una paga trecento volte piú alta di quella di un normale impiegato della stessa azienda. Al reddito si legano salute fisica e mentale, speranza di vita, accesso alle infrastrutture basilari di una società civile: i beni piú preziosi per chiunque, in un mondo che in duecento anni ha

visto moltiplicare il prodotto lordo pro-capite medio dell'umanità.

Sollevarle le persone dagli ultimi gradini della scala sociale è nell'interesse di tutti. Solo così esse potranno recare il massimo apporto al buon funzionamento e al progresso dell'economia e della società di cui sono parte. Mancando di risorse non sarebbero in grado di investire su sé stessi, di arricchire cultura, professionalità, relazioni, di accrescere quello che gli economisti con orrenda espressione chiamano «capitale umano». Mancando di opportunità, a queste stesse persone verrebbe impedito di sviluppare ed esprimere le proprie capacità ponendole al servizio degli altri.

Limitandoci a due dati, ci si può riferire all'istruzione, primario elemento del capitale umano e prezioso per il progresso dell'economia. Almeno in una quarantina di Paesi, non solo africani, dal 20 al 90% delle donne è analfabeta. Una «competenza alfabetica funzionale» inadeguata si riscontra in Italia dove, fra l'altro, «il 25% dei nostri ragazzi ha competenze scientifiche giudicate insufficienti secondo gli standard Ocse», area nella quale la percentuale è del 19%, neppure questa bassissima¹¹.

Eguaglianza, diseguaglianza, crescita.

Legame cruciale è quello fra eguaglianza e sviluppo economico. I quesiti di fondo sono se la diseguaglianza frena la crescita e se la crescita ammette l'eguaglianza ed è da questa favorita.

In linea di principio la diseguaglianza pregiudica la crescita, se giustifica misure fiscali corretti-

ve e provoca tensioni che dissuadono le imprese dall'investire; se i piú poveri tagliano la spesa in capitale umano; se i bassi consumi dei piú poveri limitano la domanda globale; se è debole l'incentivo a impegnarsi, risparmiare, investire e rischiare che la diseguaglianza dovrebbe suscitare nei ricchi; se questi ultimi si oppongono all'intervento dello Stato attraverso investimenti pubblici capaci di moltiplicare la domanda globale e sostenere la produttività del sistema.

Un discreto corpo di ricerche econometriche conferma che la diseguaglianza può frenare la crescita, e che comunque non la promuove. Al contrario, la crescita può essere favorita dall'eguaglianza. Ad esempio, l'Ocse ha stimato che la riduzione di un punto Gini della diseguaglianza favorirebbe la crescita di 0,8 punti percentuali nel successivo quinquennio; l'aumento della diseguaglianza occorso nell'area tra il 1995 e il 2005 avrebbe ridotto di un quinto il tasso di crescita di Stati Uniti, Regno Unito, Svezia, Finlandia e Norvegia; la minore diseguaglianza avrebbe nello stesso periodo innalzato quello di Spagna, Francia, Irlanda. Empiricamente, l'effetto negativo della diseguaglianza scaturisce in notevole misura dal fatto che le famiglie a piú basso reddito possono essere costrette dalla carenza di mezzi a limitare l'investimento sul loro potenziale umano, a cominciare dall'istruzione. Ciò accade in particolare quando le inefficienze del sistema bancario non facilitano il ricorso delle famiglie meno abbienti al credito²². Uno studio successivo di economisti del Fondo Monetario Internazionale ha confermato che la riduzione della diseguaglianza è correlata con una crescita piú rapida e durevole e

che la redistribuzione, quando è moderata, non ha effetti negativi sulla crescita¹³. Altre ricerche hanno dato risultati meno netti, senza tuttavia suffragare l'ipotesi che la diseguaglianza sia un propellente della crescita perché incentiva la ricerca della produttività o perché favorisce il risparmio e l'accumulazione di capitale. È comprensibile che gli esiti delle verifiche econometriche non siano concordi, perché il legame fra distribuzione e crescita è mediato, nella realtà, da fattori che le statistiche approssimano con difficoltà: fattori politici, sociali, istituzionali come la tassazione e la spesa pubblica, il diritto del lavoro, le strutture proprietarie¹⁴.

Riguardo all'ipotesi che la crescita favorisca o meno l'eguaglianza, la riflessione ha preso le mosse dal pionieristico studio di Simon Kuznets. Fra ripetute cautele di metodo e qualificazioni, Kuznets ipotizzò un'onda lunga nella diseguaglianza: «Crescente nelle fasi iniziali della crescita economica quando la transizione dalla civiltà pre-industriale a quella industriale era più rapida; poi stabile per un certo tempo; quindi decrescente nelle fasi successive»¹⁵. Il passaggio dalla diseguaglianza in aumento alla sua diminuzione era legato da Kuznets alla transizione dall'agricoltura, povera, all'industria, ricca, e al progressivo diffondersi dei benefici dischiusi dall'industrializzazione. Naturalmente Kuznets avvertiva che molte altre forze sono determinanti.

Nonostante le sue cautele, la prudentissima «impressione» statistica di uno dei padri della ricerca empirica sulla crescita è diventata nella letteratura successiva una *legge*, destinata a essere confutata: la «curva di Kuznets» con una forma della diseguaglianza a *U* rovesciata, il cui tratto decrescen-

te sarebbe legato alla fase dell'uscita di un'economia dall'arretratezza piú che a una successiva fase di sviluppo sostenuto. La cosiddetta legge, per chi l'aveva ritenuta tale, sarebbe stata in particolare smentita dalla ripresa della diseguaglianza nell'ultimo quarantennio. La ripresa ha avuto luogo sebbene il Pil mondiale pro-capite aumentasse del 2% l'anno, il ritmo piú elevato della storia a eccezione del 3% toccato nel piú breve periodo 1950-73.

Prima di Kuznets un grande teorico, Vilfredo Pareto, scettico sulla redistribuzione alla Robin Hood, aveva sottolineato che lo sviluppo economico - piú reddito, piú occupazione - è l'unica via perché le condizioni di vita dei meno abbienti migliorino. Moveva dalla convinzione per lui statisticamente provata - «legge di Pareto» - che «la curva della ripartizione dei redditi varia poco in media, sia nello spazio sia nel tempo»; che «non è effetto del caso»; che quindi «per fare aumentare il livello del reddito minimo o diminuire la disuguaglianza dei redditi occorre che la ricchezza aumenti piú rapidamente della popolazione»¹⁶.

Al di là delle «leggi», il punto essenziale è che la crescita è condizione necessaria, anche se non sufficiente, per superare la povertà come pure per rendere meno squilibrata la ripartizione delle risorse, «fra» i Paesi e «nei» Paesi.

La centralità della crescita.

L'economia di mercato capitalistica si è affermata come ineguagliata macchina da crescita. Ma è affetta da limiti intrinseci, radicati, da negatività

di grande momento: è iniqua, instabile, inquinante. Queste tre negatività sono generate dal *modus operandi* del sistema, connesse da legami reciproci con la sua dinamica.

L'iniquità al fondo nasce dalla innata tendenza delle forze di mercato a esaltare oltremodo l'imprenditorialità e l'efficienza, a premiare a dismisura i vincenti, a cui anche in questo modo di produzione, sebbene in minor misura e in forme diverse dal passato, si unisce il potere.

L'instabilità nasce dalla volatilità dell'investimento, a propria volta dovuta alla variabilità delle attese e alle incerte previsioni dei privati che lo decidono come pure della finanza che lo alimenta. Quindi l'instabilità ha un volto reale e un volto finanziario. Nelle parole di Keynes: «Il volume degli investimenti è influenzato da rischi di due tipi. Il primo è il rischio dell'imprenditore, o del debitore, e deriva da dubbi che sorgono nella sua mente riguardo alla probabilità di realizzare davvero il rendimento che spera di ottenere. Se si investe soltanto il danaro proprio, questo è l'unico rischio che conta. Ma allorché esiste un sistema di debito e credito diviene rilevante un secondo tipo di rischio, che possiamo dire rischio del creditore [...]. L'efficienza marginale del capitale dipende dalle aspettative correnti sul rendimento futuro dei beni capitali. Ma la base di tali aspettative è molto precaria. Esse sono passibili di mutamenti improvvisi e violenti. L'efficienza marginale del capitale è determinata dalla psicologia incontrollabile, riottosa, del mondo degli affari in una economia di capitalismo individualistico»¹⁷. Se l'investimento è carente vi sarà disoccupazione, se è eccessivo vi sarà in-

flazione, mentre i movimenti speculativi possono sfociare in dissesti di imprese e banche, distruggere patrimoni. Un'economia è esposta all'inflazione se la domanda globale sfugge al controllo, alla deflazione se l'offerta globale eccede la domanda globale. Le spinte speculative possono provocare aumenti dei valori dei cespiti patrimoniali eccessivi, seguiti da crolli di imprese, banche e borse quando la «bolla» speculativa si sgonfia.

L'inquinamento - unito al mutare del clima - nasce dalla pressione montante esercitata sulle risorse naturali limitate e dal ricorso alle fonti fossili dell'energia. L'*homo faber* ha sempre violentato la natura. La specificità del capitalismo deriva dalla scala della produzione, soprattutto industriale, enormemente più elevata che in passato e basata sull'uso delle fonti fossili di energia. Ma deriva anche dal fatto che il meccanismo del profitto e la sua contabilità non includono fra i costi aziendali le «esternalità» negative che la produzione infligge ai terzi attraverso l'inquinamento. Manca quindi il correttivo automatico del minor profitto che indurrebbe i privati a contenere le produzioni inquinanti di fronte a quei costi¹⁸.

E tuttavia, se può contribuire a crearle, la crescita è essenziale per contrastare l'intera triade delle *i*: l'instabilità, l'inquinamento, l'iniquità.

La crescita contiene l'instabilità attraverso le risorse che crea nel tempo. Le ripercussioni della politica monetaria antinflazionistica, a cominciare dalla caduta degli investimenti e dalla disoccupazione che ne deriva, sono rese maggiormente sopportabili dal risparmio accumulato negli anni della crescita. La politica espansiva di bilancio con

cui rispondere alla recessione è meno esposta alla discontinuità che potrebbe derivare dall'aumento del debito pubblico quando il disavanzo di bilancio e il debito della PA sono stati tenuti a freno dalla precedente espansione dell'economia. La patrimonializzazione che imprese, banche e cittadini hanno costruito nelle buone stagioni dell'economia costituisce un fondamentale ammortizzatore delle perdite provocate da bolle speculative.

La crescita può abbattere l'inquinamento - che essa stessa provoca - attraverso la creazione delle risorse necessarie a riparare i danni che l'ambiente ha già subito e soprattutto a finanziare gli investimenti necessari per modificare fonti d'energia, tecnologia, produzione e consumi nelle direzioni che prevengono ulteriori danni nel futuro. Questi cambiamenti sono possibili¹⁹. È stato stimato che occorrono circa 2 punti di Pil mondiale all'anno per ristabilire l'equilibrio ambientale nel volgere di poco meno di mezzo secolo. È allora cruciale che l'economia mondiale si sviluppi a ritmi annui superiori al 2%. L'economia mondiale nell'ultimo ventennio è tendenzialmente cresciuta oltre il 3% l'anno. Se questo ritmo flettesse, per fare spazio alla spesa per l'ambiente sarebbe giocoforza necessario intaccare consumi e investimenti, privati e pubblici. Sarebbe oltremodo difficile persuadere le singole nazioni e la loro pubblica opinione, in specie nelle economie arretrate, a impegnarsi in uno sforzo coordinato contro l'inquinamento²⁰.

La crescita, infine, rappresenta la condizione primaria per contenere l'iniquità. È un fatto che - come si è visto - la disuguaglianza nei redditi sia più bassa nell'insieme delle economie avanzate e note-

volmente piú elevata nell'insieme delle economie in ritardo di sviluppo. Da parte dell'analisi economica è piú che giustificato il richiamo ai problemi e ai costi che la crescita incontrollata provoca²¹. Ma il richiamo è troppo spesso degenerato in una visione demonologica della crescita in quanto tale. Ci si è spinti sino a prospettare una «decrescita serena»²², illudendo movimenti e masse di giovani, «verdi» o antisistema. La scelta di decrescere, serena o meno nelle intenzioni, sarebbe di ardua realizzazione. Colliderebbe con la natura del sistema. L'attuale modo di produzione è una macchina di sviluppo economico, inarrestabile finché sopravvive. Ancor meno appare sostituibile con un sistema radicalmente diverso, controllabile se non programmabile, nell'allocazione delle risorse. Soprattutto, qualora una decrescita avvenisse, spontanea o provocata dalle politiche, mancherebbero i mezzi per disinquinare l'atmosfera e la terra, oltre che per riscattare dalla miseria milioni di esseri umani e stabilizzare un'economia altamente instabile.

L'indicazione fondamentale è che la distribuzione degli averi non dipende né dal caso né da leggi ferree. Oggi e in prospettiva la partita, va ribadito, si svolge nell'interagire fra mercato, potere, crescita e istituzioni. Il mercato e il potere accentuano le diseguaglianze, le istituzioni possono ridurle col favore di una economia in crescita. La diseguaglianza può essere contenuta piú di quanto non fosse possibile nel passato. Prima del «1800» essa scaturiva in primo luogo dal potere, con i detentori del potere per nulla propensi a vederlo ridimensionato. Dopo il «1800» essa è venuta primariamente a dipendere dal *modus operandi* dell'anonomo sistema

imperniato sul profitto e sul mercato, che è invece suscettibile dell'intervento correttivo da parte dello Stato e delle istituzioni.

¹ Oltre alla bontà dei dati di base nelle stime della disegualianza la comparabilità nel tempo e nello spazio è influenzata se si usa una scala di equivalenza e quale, se la distribuzione è tra individui o famiglie, se redditi e patrimoni sono lordi o netti. A. B. Atkinson e A. Brandolini, *Promise and Pitfalls in the Use of «Secondary» Data-Sets: Income Inequality in Oecd Countries as a Case Study*, in «The Journal of Economic Literature», vol. XXXIX, (2001) n. 3, pp. 771-9.

² In passato giustificazioni essenzialmente ideologiche erano state date della diseguale ripartizione della ricchezza. Un tentativo di ricostruzione storica, mal riuscito (a differenza degli utili contributi statistici), è quello di Piketty, *Capitale e ideologia* cit. Nutrita di erudizione è la traccia del percorso seguito dall'idea opposta – l'idea di eguaglianza – in Occidente, dalla Grecia antica a oggi, come ricostruito in A. Schiavone, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Einaudi, Torino 2019.

³ N.G. Mankiw, *Yes, r > g. So What?*, in «American Economic Review: Papers and Proceedings», vol. CV, (maggio 2015) n. 5, p. 46. La breve nota di Mankiw propone una severa critica in punto di teoria economica neoclassica della idea principale di Piketty, secondo cui l'ecedenza del tasso di rendimento del capitale privato – r – rispetto al ritmo di sviluppo dell'economia – g – costituirebbe dall'Ottocento la «contraddizione centrale del capitalismo» e attiverebbe «una spirale di disegualianza senza fine». A margine si può osservare che r eccede g , e in misura enormemente maggiore, dal 3000 a. C. al 1800, quando il capitalismo era ancora da venire. Inoltre r è in varia misura al lordo del rischio. Dagli inizi del Novecento i tassi dell'interesse in termini reali, che non possono a lungo eccedere i tassi di profitto, sono stati bassi e molto vicini, se non inferiori, al ritmo di crescita in diverse economie negli anni Dieci, Quaranta, 1950-80, come pure nell'ultimo decennio. Infine, è difficile imputare alle diverse categorie di cittadini il patrimonio pubblico.

⁴ Fra i più diffusi libri di testo è chiara e criticamente sorvegliata la presentazione offerta da W. J. Baumol e A. S. Blinder, *Economics. Principles & Policy*, South Western Cengage Learning, Madison 2011. Gli autori respingono il sospetto che la teoria legittimi le iniquità del sistema, le remunerazioni determinate sul mercato: «Il principio della produttività marginale è corretto e rilevante nell'organizzare la produzione in una società socialista non meno che in una società capitalistica» (p. 415).

⁵ Per un'introduzione alle critiche d'ordine teorico mosse al marginalismo dagli economisti di orientamento classico, in particolare da Piero Sraffa e dai suoi seguaci, si veda A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari 2001.

⁶ Nei primi anni Cinquanta del Novecento «secondo tutti gli studi recenti della ripartizione del reddito fra consumo e risparmio, solo i gruppi ad alto reddito risparmiano; i risparmi complessivi dei grup-